

Sandro Gualano, ex inquisito di Mani Pulite, e altri tre dirigenti sotto accusa per disastro colposo e omicidio colposo plurimo

Linate, indagato l'amministratore delegato dell'Enav

Susanna Ripamonti

MILANO Sandro Gualano, amministratore delegato dell'Enav ed ex inquisito di Mani Pulite è di nuovo nei guai con la giustizia. Ieri gli è stato notificato un avviso di garanzia, nell'ambito dell'inchiesta milanese per la tragedia di Linate: a lui e ad altri tre indagati, tutti ben collocati ai vertici dell'Ente nazionale assistenza voli. Nella lista ci sono infatti il dirigente del servizio di traffico aereo Santino Ciarniello e il responsabile acquisti Giorgio Zangiacomi. Il quarto uomo, di cui non si conosce il nome, apparterebbe ad un'altra parrocchia. Per ora gli indagati sono accusati di disastro colposo e omicidio colposo plurimo, ma la voluminosa documentazione acquisita ieri nel corso di una serie di perquisizioni effettuate a Roma, potrebbe dare nuova sostanza alle accuse. In particolare Gualano è sotto inchiesta anche per interruzione di pubblico servizio, per il declassamento e la conseguente chiusura di sei aeroporti italiani, tra cui Linate e Malpensa, avvenuta il 29 ottobre scorso. Stessa accusa per il direttore gene-

rale dell'Enav, Fabio Marzocca, che già nei giorni scorsi era finito nel registro degli indagati per il capitolo principale dell'inchiesta.

In contemporanea a Roma, sono partite perquisizioni alla sede dell'Ente assistenza voli, nelle abitazioni private degli indagati e nella sede della Vitrociset, la società che si occupa della manutenzione dei radar e delle apparecchiature elettroniche di tutti i 39 aeroporti civili italiani e del poligono militare di Santa Quirra. Perquisizioni anche alla sede dell'Enac e in due società private romane i cui responsabili sarebbero coinvolti nell'inchiesta.

Questo allargamento delle indagini fa supporre che la magistratura milanese abbia deciso di scavare in profondità, e di accendere i riflettori sulle scelte che hanno regolato l'assegnazione degli appalti e le forniture, forse per capire se alla base delle innumerevoli disfunzioni che hanno minato la sicurezza dell'aeroporto milanese ci sono cause più lontane. Gualano era stato arrestato negli anni caldi delle inchieste sulla corruzione e sugli intrecci tra affari e politica. All'epoca era amministratore delegato della Marconi, società

Sgomberati campi nomadi a Milano e a Bergamo

MILANO Circa 330 extracomunitari sono stati estromessi ieri mattina dal campo nomadi di via Barzaghi a Milano (300 cittadini per lo più di Paesi dell'Est europeo) e da quello di via Rovelli a Bergamo (una trentina di nomadi serbo-bosniaci).

La polizia ha effettuato controlli sulle persone e coloro i quali sono stati ritrovati privi del permesso di soggiorno sono stati accompagnati nelle rispettive questure. L'opposizione di centro sinistra in Comune a Milano ha stigmatizzato il fatto che le operazioni siano state effettuate senza un efficace coordinamento «dei settori comunali interessati: polizia municipale, protezione civile e servizi sociali. Inoltre, non è stato svolto il lavoro d'accompagnamento sociale per verificare, caso per caso, la situazione dei nuclei familiari. L'opposizione ha chiesto che sia trovata adeguata sistemazione alle persone che dispongono di un permesso di soggiorno.

genovese di telefonia, implicata nelle inchieste per quattro miliardi di tangenti pagate ai collettori dei partiti della prima Repubblica, secondo il classico schema di spartizione della mazzetta. E guarda caso, la Alenia Marconi System figura tra i fornitori di radar dell'Enav, anche di quelli del tipo Smgcs, come il radar di assistenza a terra che fu comprato nel '94 a Linate, ma che non entrò mai in funzione. Saranno le indagini a chiarire il perché.

Tornando al curriculum giudiziario di Gualano, in un interrogatorio durissimo, sostenuto dopo l'arresto col pm Paolo Ielo, aveva confessato le sue responsabilità. Poi, per decisione della Cassazione, l'inchiesta venne trasferita nel porto delle nebbie della procura romana e lì finì in prescrizione. Chiusa questa parentesi giudiziaria, fu nominato ai vertici dell'Enav, malgrado le proteste del parlamentare Elio Veltri, voce isolata in quella circostanza, che con ostinazione chiese come mai tra 53 milioni di cittadini italiani, si dovesse scegliere, per un incarico così delicato, proprio una persona indagata per corruzione. E sempre Veltri, a più riprese, presentò ben tre interrogazioni par-

lamentari sulla Vitrociset, ottenendo in cambio solo risposte molto evasive.

Perché tanto accanimento su questa azienda? Veltri ha la memoria lunga e non ha dimenticato la singolare storia di questa società, controllata da Finmeccanica e dagli eredi di quel Camillo Crociani, condannato con sentenza passata in giudicato per lo scandalo Lokeed (1978) fuggito all'estero dopo la sentenza e morto in Messico. I suoi beni, che avrebbero dovuto essere sequestrati dallo Stato Italiano, costituirono invece il capitale iniziale per la costituzione della Vitrociset, che è riuscita ad accaparrarsi l'appalto miliardario per i servizi di manutenzione dei sistemi radio e radar di tutti gli aeroporti italiani, che rende la bella cifra di 160 miliardi l'anno.

Veltri, a suo tempo, si chiese senza ottenere risposta perché un affare di queste dimensioni è gestito dagli eredi di un latitante. Ma la faccenda si complica tenendo conto che Vitrociset è controllata anche da Finmeccanica, sempre nell'elenco dei fornitori della real casa di Linate. Sintomi sparsi che fanno supporre che la procura di Tangentopoli stia cercando altre verità.

Nessun colpevole per la morte del soldato Scieri

Il gip archivia l'inchiesta sul decesso del parà di Pisa. I ds: subito una commissione d'inchiesta

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Cala il sipario sulla morte del soldato Scieri. Il giudice delle indagini preliminari Leonardo Degli Innocenti ha archiviato ieri l'inchiesta sulla morte del parà della Folgore caduto la sera del 13 agosto di due anni fa dalla scaletta di una torre della caserma Gammerra a Pisa. L'inchiesta è stata chiusa anche perché gli avvocati della famiglia Scieri non si erano opposti all'archiviazione. «Il caso Scieri - ha poi dichiarato il procuratore - non sarà mai chiuso perché, se dovessero emergere elementi nuovi, la procura di Pisa farebbe scattare nuove indagini per arrivare alla verità». Proprio ieri i ds sono tornati a chiedere con forza l'istituzione di una commissione d'inchiesta. Novanta giorni, questo chiedono i parlamentari del gruppo Ds-Ulivo, per far luce sulla morte di Emanuele Scieri. La proposta di legge è stata depositata l'11 ottobre scorso. Primo firmatario della proposta di legge è Piero Ruzzante, della commissione parlamentare difesa, seguito da Luciano Violante, Anna Finocchiaro, Marco Minniti e Pietro Folena.

Come mai questa iniziativa, adesso? «Perché il caso non può ritenersi chiuso. Emanuele Scieri fu ritrovato ai piedi della torre di prosciugamento dei paracadute tre giorni dopo la sua scomparsa. Ci chiediamo, oggi, come allora, perché nessuno avvisò i carabinieri e la famiglia di quella scomparsa. Perché nessuno, per assurdo, all'inizio, lo denunciò per diserzione se è era sparito senza alcuna spiegazione?», chiede Piero Ruzzante nel corso della conferenza stampa alla Camera. Emanuele Scieri rimase dieci ore sotto quella torre in agonia. Poi morì. Nessuno lo notò. Nessuno vide quel corpo, nessuno si preoccupò quando non rispose all'appello e al contrappello per ben tre giorni.

«Nessuna intenzione di criminalizzare le forze armate - puntualizza Piero Ruzzante - né tantomeno la brigata Folgore. Ma non è possibile che a distanza di due anni sulla morte di un soldato non si sappia nulla». E aggiunge che quella morte non può essere strumentalizzata, né dalla destra né dalla sinistra. Per questo i Ds e l'Ulivo sono convinti che l'attuale maggioran-



Gli amici e compagni di Emanuele Scieri, arrivati a Pisa con un pulman direttamente dalla Sicilia, espongono uno striscione davanti al Tribunale di Pisa nell'agosto 1999. Muzzi/Ansa

za non opporrà alcuna resistenza alla richiesta di una commissione d'inchiesta. E sarebbe tra l'altro imbarazzante per una buona parte del governo mettersi di traverso, considerato che durante la scorsa legislatura il primo firmatario di una proposta analoga fu proprio l'attuale ministro per le pari opportunità Stefania Prestigiacomo.

Insomma, già all'epoca, quando la magistratura era nel pieno delle indagini, erano molti i parlamentari, di ogni schieramento politico, a ritenere necessario un'ulteriore approfondimento.

Oggi a maggior ragione, dicono Anna Finocchiaro e Antonella Rizza, ex parlamentare Ds di Siracusa, alla luce di quella richiesta di archiviazione del magistrato - pur nella convinzione che Emanuele Scieri non è morto a causa di un incidente, né tantomeno si suicidò - una commissione d'inchiesta può contribuire a far luce «sulle responsabilità di chi gestiva quella caserma». Far luce e farlo in tempi ragionevoli, per «questo motivo si è scelta la via della commissione monocomerale e con un numero ristretto di componenti». A spingere i deputati, spiegano, è stato quel «senso di giustizia» di cui parlò lo stesso presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi,

in occasione dei funerali del giovane parà morto. «Circostanze che attendono chiarezza»: così definì Ciampi i contorni di quella morte. E ancora oggi, quelle circostanze non sono state chiarite. «Obiettivo prioritario del Parlamento - scrivono nella proposta di legge i parlamentari - anche alla luce della introduzione della riforma di leva e dell'introduzione del servizio militare femminile, deve essere quello di creare le condizioni per la massima tutela dei giovani durante il servizio militare». È all'articolo 1 che si elencano gli obiettivi della commissione: verificare la dinamica dell'incidente; accertare le cause e i motivi della morte; appurare tutte le eventuali responsabilità di coloro che erano preposti al controllo all'interno della caserma; effettuare una indagine approfondita sulla gestione della caserma; accertare l'eventuale esistenza di direttive diffuse da parte di ufficiali, sottufficiali o graduati della caserma «Gammerra», atte a rendere operanti comportamenti gravemente lesivi del codice penale militare e dei regolamenti militari.

Perché, spiega Antonella Rizza, «basta entrare in quella caserma, andare sotto la torre di prosciugamento per rendersi conto che Emanuele Scieri non è morto accidentalmente».

Milano, il pm Dambrosio ha chiuso l'inchiesta sugli otto tunisini indirettamente legati a Bin Laden

Cellula islamica, indagati restano in carcere

MILANO Il pubblico ministero milanese Stefano Dambrosio ha chiuso l'inchiesta relativa a quella scheggia del terrorismo islamico radicata a Milano, che sarebbe indirettamente collegata al miliardario saudita Osama Ben Laden.

Con il deposito degli atti, in vista della richiesta di rinvio a giudizio, il magistrato ha anche, per così dire, gettato via la chiave del carcere in cui sono rinchiusi tutti gli otto indagati.

La conclusione delle indagini infatti ha avuto un'accelerazione per evitare la loro scarcerazione per decorrenza dei termini. Gli indagati, quasi tutti tunisini, erano stati arrestati in due tornate: la prima nell'aprile scorso e il secondo round in ottobre.

Le accuse nei loro confronti vanno dall'associazione per delinquere alla ricettazione e utilizzo di documenti falsi.

Nel variegato spettro del terrorismo di matrice islamica, questo gruppo milanese è considerato una articolazione del gruppo salafita per la predicazione e il combattimento, in collegamento «operativo con analoghi gruppi operanti in altri stati europei (come la

Germania, l'Inghilterra, la Spagna, il Belgio e la Francia) ed altri paesi extraeuropei tra cui l'Algeria, il Pakistan, l'Afghanistan e la Tunisia».

Tra le accuse ipotizzate dal pm Stefano Dambrosio c'è anche il traffico di armi e di aggressivi chimici, l'immigrazione clandestina, la ricettazione e contraffazione di documenti d'identità «anche in funzione di garantire il transito e la permanenza sul territorio nazionale di militanti del gruppo eversivo». Dalle indagini risulta che le otto persone arrestate avevano organizzato a Milano, ma più in generale in Lombardia, una cellula che aveva a disposizione locali e «mezzi idonei, quali documenti falsi, per lo svolgimento dell'attività illecita, commessa nell'ambito di un'attività sovversiva internazionale e con ulteriore finalità di commettere attentati nei e contro quei Paesi europei considerati nemici».

Gli indagati sono Essid Sami Ben Khemais, ritenuto insieme a Tarek Maaroufi, latitante, il capo della cellula; Meehdi Kammoun, Mokhtar Bouhoucha, Tarek Charabi, Adel Ben Soltane, Mohamed Ben Belga-

cem Aouadi, Riadh Jelassi e Lased Ben Heni. Quest'ultimo, cittadino libico arrestato in Germania, ora in attesa di estradizione, sembra essere l'unico personaggio di un certo spessore.

Adesso i difensori degli indagati hanno venti giorni di tempo per visionare gli atti, dopo di che il pm chiederà il rinvio a giudizio.

Uno dei loro legali, l'avvocato Gianluca Maris, ha chiesto di poter esaminare la versione originale delle cassette delle intercettazioni che sono il principale elemento d'accusa nei confronti dei suoi assistiti: le traduzioni incerte e le difficili interpretazioni della lingua araba saranno infatti sicuramente oggetto di contestazioni e non è escluso che gli indagati decidano di chiedere il rito abbreviato, che consente una drastica riduzione della pena.

L'obiettivo della difesa è quello di distinguere tra i diversi gradi di responsabilità, dato che buona parte degli indagati sembrano avere un ruolo molto marginale nell'organizzazione.

s.r.

Enrico Fierro

La drammatica inutilità del kit fornito alle forze dell'ordine: acqua ossigenata scaduta, guanti inservibili e nessuna istruzione per affrontare il pericolo

Poliziotti allo sbaraglio: a mani nude contro l'antrace

ROMA E se arriva la spora che faccio? Se un giorno sulla mia scrivania trovo una lettera un po' impolverata da uno strano velo giallino, come mi regolo? Non la tocco, mi calmo, mi allontano, raggiungo il telefono e chiamo la Polizia. Trepidante, aspetto e quelli arrivano. Solerti e volenterosi come sempre arrivano, isolano l'area dove staziona la busta-killer e finalmente intervengono. Mettono mano al kit nuovo di zecca che hanno in dotazione fin dall'inizio della guerra pronti a prelevare lettera e antrace incorporato...

Fin qui la fantasia su un possibile attacco all'antrace. La realtà è ben diversa e ci parla di disorganizzazione, pressapochismo, mancanza di attrezzature idonee per poliziotti mandati letteralmente allo sbaraglio. Da qualche giorno, tan-

to per prendere in esame il caso più eclatante, in alcuni commissari di Roma (dal ministro Scajola ai vertici di Polizia e servizi segreti, tutti si affannano a dire che la Capitale è l'obiettivo più a rischio attentati) è arrivato il tanto richiesto kit per affrontare l'emergenza da antrace e da attacchi biologici. Una dotazione distribuita agli agenti delle varie Volanti, i primi ad intervenire in caso di allarme. I più esposti, quindi quelli da tutelare, istruire e attrezzare con maggiore cura. Noi, il kit lo abbiamo visto e ve lo raccontiamo in tutta la sua drammatica inutilità.

Si tratta di una valigetta di pla-

stica rigida, più piccola di una normale ventiquattr'ore, tipo quella del «Piccolo chirurgo» che compriamola al negozio di giocattoli per far contenti i nostri bambini, per intenderci. Dentro c'è tutto l'occorrente (secondo gli specialisti del Viminale che l'hanno scelta) per affrontare l'emergenza antrace: tre flaconi di perossido di idrogeno, normalissima acqua ossigenata. Due paia di guanti di lattice al 100 per cento. Due buste di ghiaccio istantaneo. Sei paia di guanti medicali monouso. Un rotolo di cerotto. Quattro confezioni di bende. Quattro di cotone idrofilo. Due mascherine con protezione, quelle bianche che ser-

vono a difenderci dallo smog cittadino, per capirci. Una confezione con fazzoletti disinfettanti. Due lacci emostatici e un paio di forbici. Tutto qui.

Ora, provate ad immaginare la squadra di poliziotti che interviene in caso di emergenza, gli sciagurati devono difendersi dal terribile morbo con una mascherina che lascerebbe filtrare anche un calabrone, affrontare il nemico con i cerotti, ripulire mani eventualmente infette con dei fazzoletti o con il perossido di idrogeno (acqua ossigenata). Insomma, i poliziotti della Capitale si sentono un po' mandati allo sbaraglio, anche perché alcu-

ni di loro si sono messi a rovistare nella valigetta e ne hanno scoperte delle belle. È accaduto in un commissariato periferico di Roma. Gli agenti hanno aperto la valigetta e hanno scoperto che dei tre flaconi di perossido di idrogeno prodotti dalla casa farmaceutica «Nuova Argentiar», di Gorgonzola, due erano vuoti e uno era pieno a metà. Non solo, ma leggendo sull'etichetta dei flaconi, gli agenti hanno anche scoperto che erano scaduti (prodotti nel luglio '98, la loro durata è di anni tre). Per quanto riguarda i guanti medicali monouso, sei paia, tre confezioni erano ingiallite e palesemente rovinate. Dei guanti in

lattice, manco a parlarne: sulla confezione, aperta e chiusa con delle spilllette, non si riusciva a leggere la data di produzione e quella di scadenza.

Alla guerra chimica e batteriologica a mani nude, o quasi. Ma non è finita qui, se la dotazione fornita agli agenti delle Volanti sfiora il ridicolo, il discorso sulla preparazione degli agenti ad affrontare un nemico finora sconosciuto e pericolosissimo è addirittura drammatico. Si parla di allarme antrace, finanche di pericoli legati ad aggressioni batteriologiche e nessuno ha pensato di organizzare corsi di informazione per funzionari e agen-

ti. Pochi giorni fa a Roma sono stati una ventina gli allarmi antrace (buste rinvenute a Palazzo Chigi, all'agenzia Ansa, e a vari ministeri), gli agenti sono partiti e via. Ma come faranno a distinguere una normale polverina (messa lì da un folle o da un mitomane) da altro se nessuno li ha preparati ed informati? Mistero.

Sindacati e associazioni dei poliziotti romani hanno già protestato, si sentono abbandonati e impreparati rispetto ad una emergenza che promette di durare a lungo. «Per fortuna - dicono con amarezza - gli allarmi registrati fino ad oggi si sono rivelati falsi, altrimenti...». A Roma le cose vanno così. Per il momento, e per evitare «inutili allarmismi», una circolare inviata dal Prefetto al Questore e ai reponsabili delle altre forze dell'ordine raccomanda un uso discreto di sirene e lampeggianti. Per evitare «inutili turbative».